



numero **7** luglio 1951

monti e boschi

rivista mensile del Touring Club Italiano

direzione e redazione:
Firenze - casella postale 323

amministrazione:
Touring Club Italiano
Milano - corso Italia 10

Pubblicità:
è concessione esclusiva C. I. P. P.
Compagnia Internazionale Pub-
blicità Periodici - Milano - via
Menavigli, 11 - tel. 808350-807767
Torino - via Pomba, 30 - tel. 41172
e 52521 e sue rappresentanze

direttore:
Aldo Passari

comitato di redazione
Ernesto Allegri - Alfonso Calzolari
- Giovanni Dorignazi - Lorenzo
Mannozi - Torini - Cesare Pilla

condizioni di abbonamento per il 1951:

annuo: soci T. C. I.
per l'Italia L. 1200
per l'estero L. 1800

annuo: non soci
per l'Italia L. 2000
per l'estero L. 3000

semestre: soci T. C. I.
per l'Italia L. 700
per l'estero L. 1000

semestre: non soci
per l'Italia L. 1200
per l'estero L. 1500

per i sottufficiali e guardie del
corpo forestale dello stato e per
le guardie giurate, annuo: L. 900

prezzo del presente fascicolo:
Soci L. 150 - non Soci L. 250

Sommario:

Dr. GIULIO SACCHI

Carta e materie prime pag. 291

ALBERTO FLEURY

*San Giovanni Gualberto, fondatore di Vallam-
brosa, patrono dei forestali d'Italia* » 298

Prof. GUGLIELMO GIORDANO

Due libri sulla futura era del legno » 306

ILLIDIO ROTONDI

Salviamo gli olivi » 313

Dr. ANTONIO SANMARCHI

La stella alpina » 317

VARIETA': *Mandria di bufale all'alpeggio nella
zona di Roccaraso* » 326

In copertina: *La stella alpina* (Foto Bruno Stefani - Milano)

*Vita forestale all'estero - Rassegna bibliografica - Notiziario - Ven-
dite di boschi in piedi - Prezzi dei principali prodotti boschivi.*



Annuario Generale

edizione 1951

Questo notissimo e utilissimo repertorio dei comuni e delle frazioni d'Italia, è uscito, con le sue 1216 pagine a tre colonne, rifatto in base a una minuziosa inchiesta estesa a tutti i 7750 Comuni d'Italia. Vi è indicato per ogni località, per un totale di circa 30.000 voci, un ricco complesso di dati turistici, geografici e pratici indispensabili a tutti, ma particolarmente a Enti, Aziende e Uffici.

Per i Soci del T. C. I.:

L. 800 la prima copia

L. 1100 ciascuna, le copie successive

L. 2100 per i non Soci del T. C. I.

Breve pontificio col quale la Chiesa consacrata a Dio in onore della Beata Maria Vergine Assunta in Cielo, che sorge in Vallombrosa viene in perpetuo innalzata alla dignità di Basilica Minore.

PIO PAPA XII

a perenne ricordo dell'avvenimento

Sopra un'elevata altura della Toscana, ricoperta da folti boschi e rallegrata da fresche sorgenti, sacro alla Beata Vergine Maria Assunta in Cielo, s'innalza un Tempio che con l'annesso Monastero è la culla e la sede principale della Congregazione di Vallombrosa. Infatti in mezzo a quelle solitarie e dense ombre, dove non arriva il rumore del mondo fugace, S. Giovanni Gualberto, Istitutore e Padre della sopradetta religiosa famiglia, della quale volle particolare patrona la Vergine Madre di Dio Assunta in Cielo, il giorno 9 luglio dell'anno 1051 fece consacrare quella Chiesa, da lui costruita, e vi stabilì accanto un Monastero, che fosse operosa palestra di pietà e dottrina, e, nello sconvolgimento generale dei tempi, mettesse abbondantemente in luce i frutti di quel silenzioso e santo lavoro. La detta Chiesa, a una sola navata, in puro stile barocco, riface nella sua eleganza: nella cupola, sorretta da 8 colonne joniche, si vede raffigurata, con chiari e graziosi colori, la Beatissima Vergine Maria Assunta alla gloria celeste; meravigliosi anche gli stalli del coro, molto interessanti per i loro intarsi. Inoltre la Chiesa, officiata assiduamente anche oggi dai Monaci Vallombrosani, è ricca di reliquie di Santi e di sacra suppellettile, di modo che non vi manca nulla per il decoro della Casa di Dio.

Ci è doveroso riconoscere che questo famoso Cenobio fin dagli inizi fu domicilio di devozione mariana, la quale dal cuore del Santo Fondatore e dei suoi figli si trasferì con interrotto zelo nelle anime dei fedeli, che ogni anno ancora, nella festa dell'Assunta, numerosissimi salgono la montagna per supplicare l'Alma Madre di Dio e riceverne i celesti favori.

Pertanto questo Tempio si deve contare fra i primi della regione Toscana dedicati a questo mistero della Vergine Maria, il qual culto da Vallombrosa fu accresciuto e largamente propagato.

E poichè nel prossimo anno ricorre il nono secolo dalla consacrazione di questa Chiesa, il diletto figlio Emiliano Lurchesi, attuale Abate Generale della Congregazione di Vallombrosa dell'Ordine di S. Benedetto, anche a nome dei Monaci affidati alle sue cure, uniformandosi alle richieste del popolo cristiano per una maggiore glorificazione della Madre di Dio, umilmente Ci ha domandato che Ci degnassimo decorare col massimo onore la Chiesa più volte nominata, dichiarandola Basilica Minore. E Noi, fin dall'infanzia abituati ad una particolare devozione verso la Vergine Celeste, per arrecare maggior incremento alla di Lei tanto provata Religiosa Famiglia, e per ornare giustamente con un titolo d'onore questo Tempio, per tanti secoli nobile presidio e propugnacolo del suo culto, con grande gioia abbiamo accolto questa supplica, alla quale si era unita una ampia raccomandazione del Diletto Figlio Nostro Elia della S. R. C. Prete Cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze, e del Ven. Nostro fratello Giovanni Giorgis, Vescovo di Fiesole.

Pertanto, dopo aver consultato la Sacra Congregazione dei Riti, di Nostra certa scienza e matura deliberazione, nella pienezza della potestà Apostolica, in forza delle presenti Lettere ed

IN PERPETUO INNALZIAMO ALLA DIGNITA' DI BASILICA MINORE LA CHIESA CONSACRATA A DIO IN ONORE DELLA BEATA MARIA VERGINE ASSUNTA IN CIELO, CHE SORGE IN VALLOMBROSA NELLA DIOCESI DI FIESOLE, ANNETTENDOCI TUTTI I DIRITTI E PRIVILEGI LITURGICI CHE GIURIDICAMENTE COMPETONO ALLE CHIESE DELLA STESSA DIGNITA'.

E' priva di ogni valore qualsiasi contraria disposizione.

Ciò decretiamo e stabiliamo, valendo che queste Lettere abbiano efficace e stabile validità; ottengano il loro pieno e assoluto effetto; siano favorevoli ora e sempre a coloro ai quali interessano o potranno interessare; così secondo giustizia si debba giudicare e ritenere; fin d'ora sia irrita e invalido tutto ciò che qualsiasi persona con qualsivoglia autorità, consapevole o inconsapevolmente contro questo decreto attentasse di ordinare.

Dato a Roma presso S. Pietro, nella Cancella del Pontefice, il giorno 28 del mese di novembre dell'anno 1950, XII del Nostro Pontificato.

Per mandato speciale del S. Padre,
in vece del Signor Cardinale incaricato degli affari Pubblici Ecclesiastici:

GILDO BRUGNOLA
Reggente dell'Ufficio per la spedizione
dei Diplomi Pontifici

**Breve pontificio col quale San
Giovanni Gualberto confessore
viene dichiarato patrono dei
forestali d'Italia.**



I verdi boschi, manifesta e meravigliosa opera di Dio, non solo procurano agli stanchi mortali l'ombra che ne ritempra le forze, non solo richiamano gli animi dal turbinio logorante del mondo elevandoli dolcemente alle cose celesti, ma in molteplici maniere sono di utilità agli uomini e di aiuto ai bisogni della vita.

Instancabili pertanto vigilano le Guardie Forestali, perchè le campagne e specialmente i monti non siano spogliati del loro ornamento arboreo, anzi se ne rivestano le allure e le plaghe incolte, e razionale sia la coltura dei boschi, cedui e non cedui, di modo che nessun danno abbia a patire il patrimonio forestale.

Sembrò perciò cosa utilissima premunire di una particolare protezione celeste gli addetti a sì vantaggioso ufficio, perchè più valido sia l'aiuto di cui le loro anime e i loro corpi hanno bisogno.

Si presenta subito alla mente San Giovanni Gualberto, il quale, come è facile ricavare da antiche testimonianze, vivendo assiduo alla preghiera e all'esercizio della penitenza in una solitaria e silenziosa foresta dell'Appennino toscano, molto si dedicò insieme ai suoi monaci alla coltura dei boschi.

Perciò, il Ven. Fratello Costantino Stella, Arcivescovo dell'Aquila, accogliendo i voti del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste in Italia, dell'Amministratore Generale delle Foreste, del Comandante della Scuola Forestale di Città Duale e di tutti gli Ufficiali e gregari, umilmente ci ha chiesto che ci degnassimo dichiarare loro celeste patrono San Giovanni Gualberto.

E noi, apprezzando il gravoso compito dei Forestali, abbiamo accolto volentieri questo desiderio, affinchè essi possano godere sempre dell'aiuto di un Santo così amante e benemerito delle foreste.

Udita pertanto il Ven. nostro Fratello Clemente della Santa Romana Chiesa Cardinal Mirara, Vescovo di Velletri e proprefetto della Santa Congregazione dei riti, di certa scienza e dopo matura deliberazione, nella pienezza della nostra potestà apostolica, in forza delle presenti lettere e in perpetuo costituamo e dichiariamo

**SAN GIOVANNI GUALBERTO, CONFESSORE,
CELESTE PRINCIPALE PATRONO PRESSO DIO DEI FORESTALI D'ITALIA, CON TUTTI GLI
ONORI E PRIVILEGI LITURGICI CHE GIURIDICAMENTE COMPETONO AI PATRONI PRINCIPALI DELLE AGREGAZIONI.**

E priva di ogni valore qualsiasi contraria disposizione.

Ciò decretiamo e stabiliamo, volendo che queste Lettere abbiano efficace e stabile validità; ottengano il loro pieno e assoluto effetto; siano favorevoli ora e sempre a coloro ai quali interessano o potranno interessare; così secondo giustizia si debba giudicare e ritenere; in d'ora sia irrita e invalido tutto ciò che qualsiasi persona con qualsivoglia autorità, consuetudine o necessariamente, contro questo decreto attentasse di ordinare.

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pontefice, il giorno 12 del mese di gennaio dell'anno 1951, XII del nostro Pontificato.

Per mandato speciale del S. Padre,
in cara del Signor Cardinale incaricato degli affari Pubblici Ecclesiastici:

GILDO BRUGNOLA
Reggente dell'Ufficio per la spedizione
dei Diplomi Pontifici



La storica Abbazia di Vallombrosa.

(Foto Allinari - Firenze)

Giovanni Gualberto nacque a Firenze (secondo alcuni a Petroio nella Val di Pesa), sulla fine del secolo X, con tutta probabilità nell'anno 995. Apparteneva alla nobile famiglia dei Visdomini e il padre suo, Gualberto, ricco feudatario, vantava la discendenza da quel Buonaccorso Visdomini, nominato cavaliere dell'Impero dallo stesso Carlomagno. La madre Villa o Camilla degli Aldobrandini, donna inclinata alle virtù cristiane, lo aveva educato piamente e fino dalla fanciullezza egli dette segni manifesti di una particolare serietà e dedizione alle più elette virtù; infatti egli rifuggiva dal gioco sfrenato e dagli svaghi comuni allora agli altri giovani e si vedeva in lui una attenzione singolare quando gli si parlava di virtù e di vizio. Dicono i suoi biografi che era caro a tutti per l'onestà dei suoi costumi e noto per la sua bellezza fisica. Da parte sua il padre lo aveva iniziato austeramente alla pratica della vita militare e alle usanze cavalleresche del tempo.

Non altro si sa della sua fanciullezza e della sua adolescenza, se non che egli visse appartato coi genitori e col fratello maggiore, Ugo, nel castello di Petroio anche per evitare di essere a contatto delle piccole faziosità che talvolta agitavano le varie famiglie dei ricchi feudatari di Firenze, dove pure i Visdomini possedevano un proprio palazzo.

S. Giovanni Gualberto

*fondatore di Vallombrosa
patrono dei forestali d'Italia*

di Alberto Fleury

Egli giunse così al 1028, nel quale anno un fatto inaspettato venne a turbare la serenità della sua famiglia: l'uccisione del fratello Ugo da parte di un parente che, agognando alla vistosa eredità dei Visdomini, pensava senz'altro di sopprimere i due figli, magari a tempo opportuno anche i genitori, e impossessarsi così dei loro averi.

Fu grande il dolore e insieme, come si usava in quei tempi, il desiderio di vendicare il delitto.

Giovanni Gualberto, un po' per suo personale istinto, un po' spinto dal padre, si prese l'incarico di ricercare l'uccisore del fratello e di togliergli a sua volta, la vita; usciva spesso armato e seguito da scudieri e percorreva le vie che da Petroio conducevano a Firenze coll'animo acceso d'ira e di vendetta.

Il Venerdì Santo dell'anno 1028, lungo la strada che da Firenze conduce a S. Miniato, avvenne l'incontro fra il giovane cavaliere e il cercato assassino; in un attimo Giovanni Gualberto fu sopra l'infelice e stava per trapassarlo con la spada, ma que-

Basilica di S. Miniato al Monte - La facciata (del 1013 e restaurata nel 1401). In questa celebre Basilica S. Giovanni Gualberto ebbe la prima rivelazione della volontà di Dio.

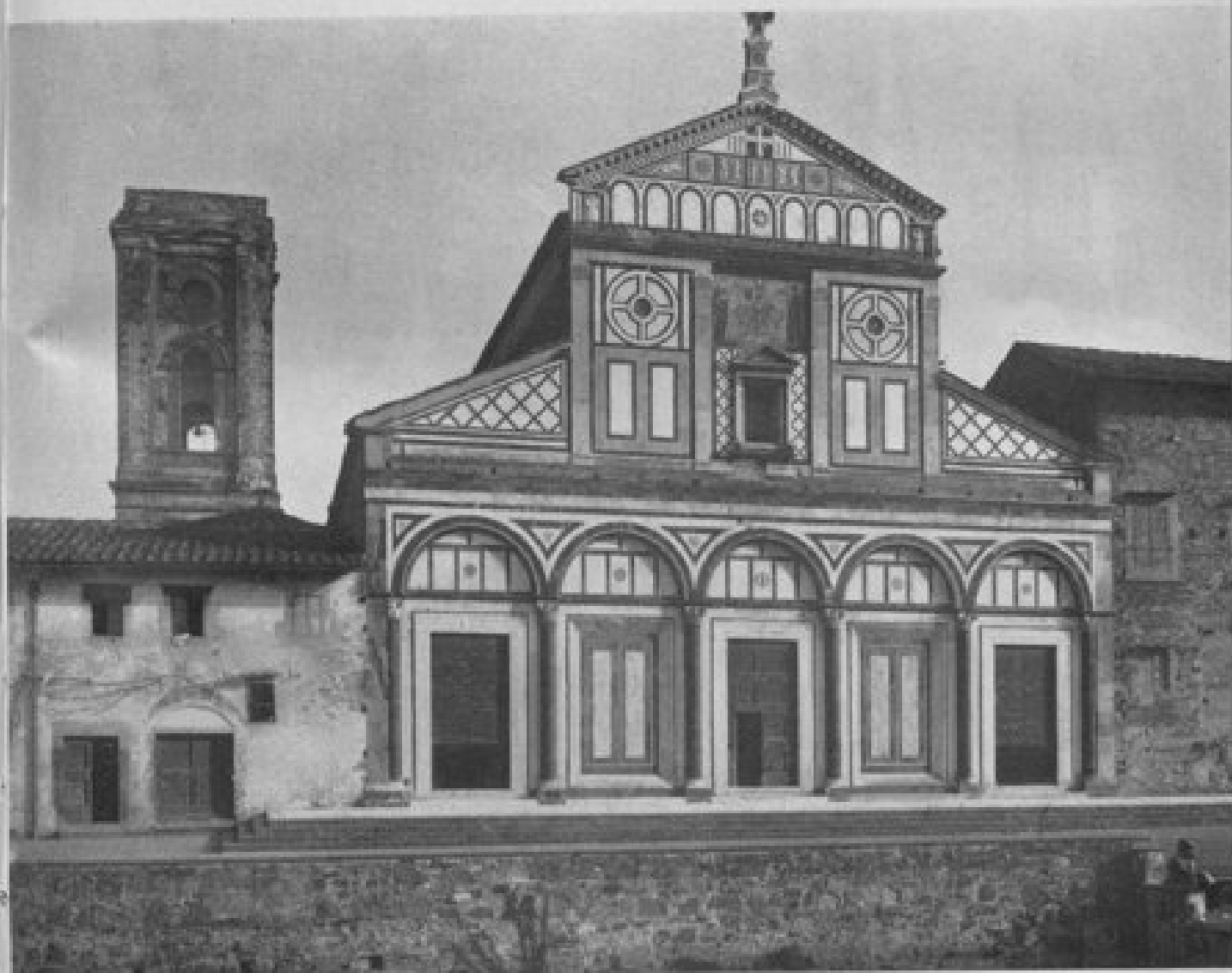
(Foto Allinari - Firenze)

gli si raccomandò a lui e incrociando le braccia gli chiese umilmente perdono.

Per uno di quei miracoli non infrequenti nella vita delle anime elette, l'animo dell'irato cavaliere si placò; il ricordo dell'avvenimento del venerdì santo, la commemorazione della morte di Cristo, cambiarono il sentimento di vendetta in perdono, e sceso da cavallo egli abbracciò il nemico come un fratello, lo lasciò partire incolume e si avviò, ancora confuso, verso la Basilica di S. Miniato. Entrò nella chiesa, da poco costruita per la munificenza di Enrico il Santo, e sostò in preghiera, davanti ad un'antica immagine bizantina, quasi a chiedere conferma del concesso perdono. Un nuovo prodigio confortò e allietò l'animo di Gualber-

lo: il Cristo abbassò la testa in segno di assentimento e gli occhi lo guardarono dolcemente. Fu un'improvvisa rivelazione della volontà di Dio: egli lo chiamava al suo seguito; e chi ha riportato in un disegno la scena del miracolo vi ha tracciato alcune parole: « quia pepercisti inimico tuo veni sequere me » — poiché hai perdonato al tuo nemico, vieni, seguimi! — Nell'intimo del giovane lo sguardo e l'atteggiamento del Crocifisso ebbero dunque la forza di un discorso: di quei discorsi che S. Paolo ama descrivere così « vivo è il discorso di Dio, efficace e più penetrabile della spada... ».

E la risoluzione venne immediata; allontanati gli scudieri egli si presentò all'Abate dell'attiguo monastero di Cluniacensi Ari-



forma benedettina sorta in Francia e propagatosi rapidamente nel 910) e chiese senz'altro di essere ammesso fra i monaci.

L'Abate gli suggerì di pensarci meglio e con più calma; una vocazione improvvisa aveva bisogno di riflessione per essere presa seriamente in esame; ma egli fu irremovibile e l'Abate dovè accoglierlo.

Intanto il padre che aveva trascorso la Pasqua nella più accorata agitazione ricercava per ogni dove il figlio; finchè, recatosi al monastero di S. Miniato, apprese l'accaduto.

Furono vane le sue preghiere, le minacce di irrompere nel monastero e di incendiarlo se non avesse riavuto il figlio; Giovanni comparve sulla soglia dell'edificio vestito della cocolla monastica che egli stesso aveva in-

dossato dinanzi la prodigiosa immagine del suo Crocifisso. E il padre finalmente, dopo un affettuoso addio, dovè cedere e se ne tornò al suo palazzo.

Cominciò un nuovo genere di vita per il nobile cavaliere di Visdomini; e l'osservanza delle Regole fu in lui tanto completa e perfetta che alla morte dell'Abate si pensò alla successione con l'elezione di lui; ma egli, illuminato internamente e consigliato dall'eremita Teuzzone (che da molti anni conduceva vita solitaria presso la Badia fiorentina ed era stimatissimo per i suoi consigli, anche da cardinali e imperatori) dichiarò che non avrebbe mai accettato un tale peso.

Vi pensava però Don Uberto, l'amministratore, che a mezzo di denaro, ottenne dal vescovo Atto l'investitura di Abate.



La piaga della « simonia » aveva infettato anche Firenze e il più addolorato ne fu certamente Giovanni Gualberto che pensò ai rimedi: esortò il simoniaco a dimettersi, ma non accogliendo questi il fraterno consiglio, egli denunciò sulla pubblica piazza del mercato che il vescovo Atto e l'abate Uberto erano incorsi nella scomunica perchè simoniaci.

Dapprima il popolo approvò la franchezza del monaco, ma i fautori dei simoniaci sollevarono un tumulto e Giovanni dovè fuggire fatto segno a colpi di sasso.

Riparato alla meglio in casa di parenti, si recò nuovamente a intervistare Teuzzone, il romito di Badia, e questi dette allora il suggerimento di allontanarsi dalla città: in regioni più solitarie potrà trovare monasteri più conformi al suo spirito. In una parola, il romito aveva già intraveduto il futuro fondatore di Vallombrosa e gli dette senz'altro indicazioni sulla via da percorrere: uscire per la valle del torrente Mugnone e dirigersi verso la Romagna.

Gualberto prese la risoluzione suggeritagli e per la via che conduce a Trespiano entrò nella valle del Mugnone e seguì quella che è oggi pressappoco la via Faentina. Così incontrò quelle pittoresche località che sarebbero state poi, in un tempo non lontano, prime conquiste della giovane congregazione: Ronta, Razuolo, Moscheta e in quei pressi si fermò alquanto in alcuni piccoli romitori, vivendo di elemosine ricevute dagli abitanti di quelle vallate montane.

Ma egli non trovò ancora il desiderato riposo per il suo spirito e il pellegrinaggio continuò lungo e disagiato: si spinse fin verso l'ultima contrafforte dell'Appennino che si affaccia alla piana ove è situata Forlì e donde nelle giornate limpide si può scorgere la striscia serena dell'Adriatico. Di qui anzichè procedere verso quella piana tiberosa, discese verso il Casentino e incontrò un eremo ben disposto, formato da tante cellette separate, circondato da una fitta selva di abeti: Camaldoli.

San Romualdo, pochi anni prima, l'aveva fondato dopo una vita tormentata e movimentata e l'ideale della riforma monastica aveva assai bene maturato in quei monti, tanto che egli fu ritenuto il restauratore se

non addirittura il fondatore della vita eremitica.

A Giovanni Gualberto arrise quell'asilo di pace e ben volentieri vi fu accolto da un venerando successore di San Romualdo (che era morto nel 1027): il beato Pietro Dagnino. Costui rimase ammirato della perfezione e delle virtù del nostro santo: lo trattenne per alcuni giorni e lo fece spesso visitare dai suoi discepoli per consigliarlo di restare e per farlo ascendere anche alla dignità di sacerdote, della quale erano insigniti molti di quegli eremiti.

Ma egli, sempre per la sua profonda umiltà, rinunziò, reputandosi indegno di un onore così alto: quanto al restarvi aprì il suo animo al Dagnino, manifestando che egli si sentiva portato più alla vita attiva che contemplativa e ormai tendeva a fondare lui stesso un eremo in qualche solitudine. Il beato lo comprese e quasi patteggiando lo licenziò amorevolmente dicendogli: va, o Giovanni, e nel nome della SS. Trinità dà principio al tuo Istituto.

Quest'augurio fu molto gradito al Gualberto, che in seguito adotterà, fra le più importanti, la devozione a tale mistero.

Ormai l'ultima tappa del viaggio era segnata e la volontà irrevocabilmente decisa: cercare la solitudine e fondarvi il nuovo Istituto. Risalito verso le sterili brughiere della Consuma e passata il contrafforte del Pratomagno, si aprì allo sguardo dello stanco viandante la ridente valle, racchiusa fra i macigni della Secchieta e del Macinaia, della allora Acqua Bella, nella contea di Fiesole, che poi mutò il nome in quello attuale di Vallombrosa.

Correva l'anno 1036 e quasi con certezza il 25 marzo: la primavera nascente non ancora aveva fatto lassù la sua apparizione e il rigido inverno lasciava nelle parti più nascoste ammantata la neve; nondimeno la spaziosità del ripiano, disteso quasi ad anfiteatro e circondato da folte selve di abeti e di faggi, i prati attraversati da limpidissimi ruscelli e i grandiosi massi che l'atorniano, formavano un insieme selvaggio e nello stesso tempo attraente.

Parve finalmente al nostro santo di aver trovato quello che aveva desiderato e, pieno di celestiale letizia ma stanco pel cammino e pel digiuno, si assise al piede di un faggio e si addormentò. La mattina seguente,



In questa antica pregiata incisione, riprodotta per cortese concessione dei Monaci Vallombrosiani, sono illustrati gli episodi più salienti della vita di San Giovanni Gualberto.

al suo risveglio, il faggio miracolosamente aveva allungato e piegato i suoi rami, formando come una capanna intorno a lui e le foglie avevano germogliato mentre gli altri faggi erano ancora spogli; una fonte d'acqua era pullulata ai piedi del faggio.

Gualberto ne fu intensamente commosso e ringraziò la provvidenza di avergli additato il luogo del suo riposo e del suo lavoro; uscì dall'inatteso rifugio e si inoltrò nella foresta.

Ma egli non era solo; due costruzioni rudimentali a guisa di capanne denotavano la presenza di qualcuno. Avvicinatosi ne vide uscire due monaci nei quali non tardò a riconoscere che provenivano dall'Abbazia di Settimo presso Fiesole. Erano discepoli dell'Abate Ginarino, che per raggiungere una maggiore perfezione avevano da lui avuto il permesso di vivere lassù in modo eremitico. L'incontro fu quanto mai affettuoso: riferirono i loro nomi, Paolo e Gualtiero, e spiegarono che vivevano in parte di elemosine e in parte di quel poco di vitto che veniva loro inviato da Settimo.

Gualberto ne fu contentissimo e raggiunghetto l'abate Ginarino di Settimo della sua presenza ottenne anche lui l'assenso di unirsi ai due romiti nell'osservanza della Regola di S. Benedetto e di iniziare una comunità più conforme ai dettami della Regola stessa.

Si cominciarono dapprima a costruire altre capannette, con la materia che avevano a disposizione sul momento: tralici di legno, frasche, muschio, argilla; in seguito, forse anche a somiglianza dell'eremo di Camaldoli che era rimasto tanto impresso al nostro Santo, le varie capanne, insieme ad altre più grandi che costituirono il refettorio, l'oratorio, l'infermeria, la cucina, ecc. vennero recinte da un argine di legni e di zolle e presero la forma di chiostro.

L'umile origine della celebre Badia di Vallombrosa, era segnata.

Intanto la fama della vita austera di quei primi eremiti si divulgò ben presto in Firenze, e molti, attratti da quel nuovo genere di vita, si presentarono lassù anche per rifuggire la città contagiata dalla « simonia »

e furono ricevuti ed aggregati alla nascente comunità. Fra questi, molti nobili fiorentini che si resero poi benemeriti della Chiesa non solo in Toscana ma anche nella Lombardia e che ebbero incarichi speciali dalla S. Sede, come il primo dei fanciulli giunto a Vallombrosa ed ivi affidato alle cure di Gualberto, Pietro Adobrandini, futuro Cardinale Vescovo di Albano e Bernardo degli Uberti, Cardinale e Vicario dello stesso Pontefice per la Lombardia.

Intanto, mentre gli anni trascorrevano, sempre più si dava applicazione alla Regola del Santo Patriarca di Norcia: « Ora et Labora ». Ci fu bisogno anzitutto di un oratorio dove radunarsi per la celebrazione dell'ufficio divino e questo, costruito dapprima in legno, poi ornato di un altare di pietra, consacrato nel 1038 dal Vescovo Rodolfo di Paderbona, ampliato e corredato da altri altari, ricevette la rituale dedicazione nel 1051 dal Cardinale Umberto di Selvacandida.

Così mentre procedeva e si svolgeva il primo precetto della Regola (prega) si iniziava ed aveva il suo corso il secondo (lavora).

Facilmente si comprende come le prime occupazioni della nascente famiglia Vallombrosana consistessero anzitutto nel raccogliere erbaggi e frutti per cibarsi (more, castagne, lamponi, mirtilli); nel riparare i luoghi che servivano loro da ricovero, in quanto ben spesso avevano bisogno di rafforzamenti per l'azione degli agenti atmosferici; nell'intrecciare stuoie e canestri che poi vendevano per ricavarne quel poco di danaro indispensabile per l'acquisto di suppellettili e di altre cibarie.

Ma il lavoro principale era quello attinente all'agricoltura vera e propria come quello del resto che era più adatto al crescere delle esigenze di una vita che trascorrevano in mezzo ai sublimi spettacoli della natura più attraente e selvaggia, arricchita da una fitta vegetazione. Ed in questo i monaci vallombrosani seguivano l'esempio dei monaci di Montecassino le cui opere vennero cantate dal barbaro Marco nei suoi distici dedicati a San Benedetto:

Tu di amenissimi orti gli aridi dorsi rivesti
e i nudi sassi ricopri di fecondi rami;
ammiran le rupi le spighe e i frutti non loro
e l'irta selva verdeggia di feraci chiome.

Però l'attività prediletta dei discepoli di Guiberto fu quella dedicata alla coltura dei boschi, che seppero e vollero mantenere nel loro fiorente aspetto.

Abeti alti e robusti faggi necessitavano di una particolare attenzione: l'alternarsi di piante giovani con piante annose esigeva tagli periodici; l'invecchiamento eccessivo consigliava qualche volta addirittura l'estirpazione delle piante per dar luogo a nuove piantagioni. E per far questo un meticoloso e paziente lavoro di secoli su rupi nude e scoscese giunse a far diventare superbe selve gli stessi macigni, dove fu portato poco a poco l'humus (terra fertile e feconda) sul quale si impiantarono le tenere pianticelle che crebbero meravigliosamente.

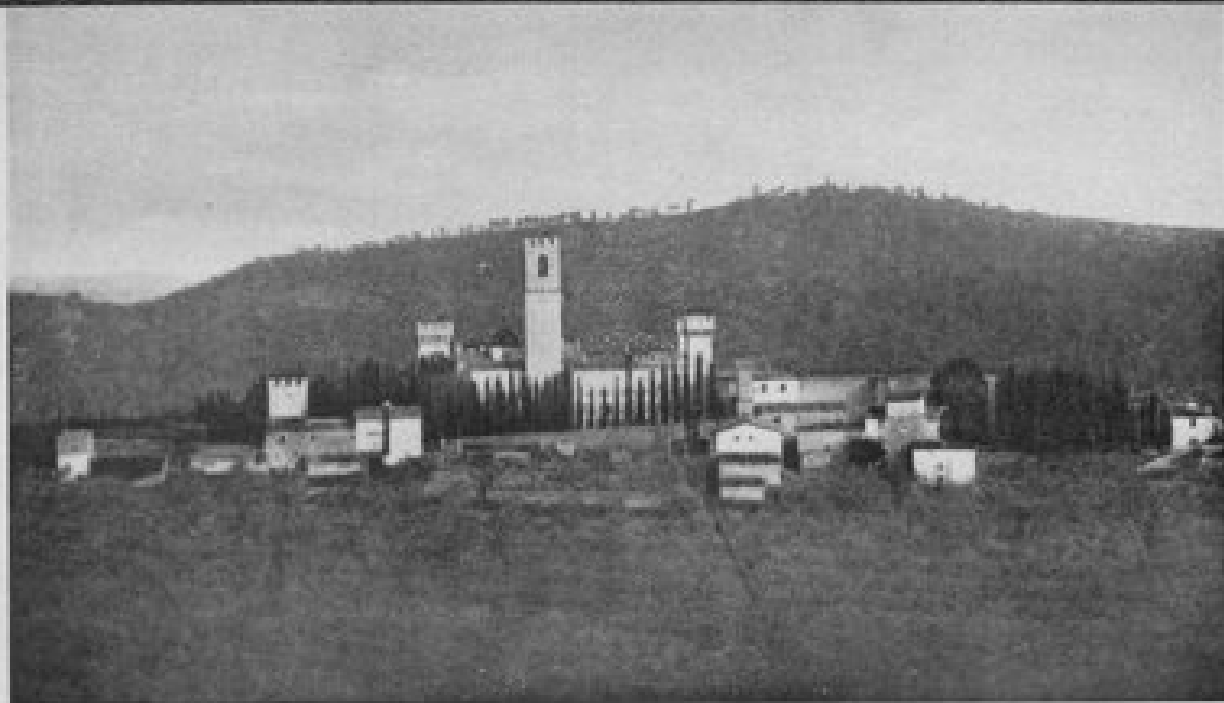
In una parola, mentre non era ancora

possibile neppure l'idea di una legge forestale, l'indomita costanza dei monaci vallombrosani già l'aveva stesa non sulla carta ma sullo stesso loro terreno.

In pari tempo i monaci vallombrosani costruirono ospizi ed ospedali lungo l'imperiale Appennino per raccogliere, rifocillare e proteggere i pellegrini che spesso provvedevano ad accompagnare con scorte armate da un ospizio all'altro, talchè essi potevano, partendo da Prato, giungere a Lappe fino a Bologna guidati quasi per mano dai monaci.

La fama e i progressi della nuova congregazione, divulgatisi in breve, attraversò anche la benevolenza della Badessa Ilia del ricco monastero di Sant'Ilario (oggi S. Eltero), che nel 1039 donò il territorio di Ac-





In alto: *Tavernelle Val di Pesa - Badia a Passignano.*

Di fianco: *Panorama di Vallombrosa dal Paradisino.*

quabella e terreni circostanti ai discepoli di Gualberto.

E la Congregazione, sviluppatasi e dilatata rapidamente, ebbe ancora trionfi non solo materiali ma anche spirituali, particolarmente nella lotta che condusse contro il « nicolaismo » e la « simonia », tanto che nell'elogio del breviario Romano è detto di San Giovanni Gualberto che « cacciò dalla Toscana la macchia della simonia e in tutta l'Italia restituì la fede alla pristina integrità ».

Un miracolo, fra tanti che se ne ebbero, contribuì in Firenze alla glorificazione della Congregazione: la prova del fuoco felicemente sostenuta dal monaco Pietro Aldobrandini che attraversò il fuoco uscendone illeso, presso l'Abbazia di Sestimo, per comprovare il reato di simonia commesso dal Vescovo di Firenze, Pietro Mezzabarba.

Nonostante tutti i suoi eminenti meriti, Gualberto fu sempre modesto ed umile ed amò di vera carità i suoi discepoli.

Sentendosi prossimo alla morte volle visitare tutti i monasteri da lui fondati: raccomandò a tutti l'unione e la carità ed egli stesso volle che fosse rinchiusa nella sua tomba una pergamena nella quale era scritto: io Giovanni credo e confesso la fede che i

santi apostoli hanno predicato ed i santi padri hanno confermato in quattro Concili.

Il 12 luglio 1073 in Passignano val di Pesa, l'anima sua ricca di meriti e di opere lasciava questa terra; ma la sua eredità gelosamente custodita dai suoi figli fruttificò mirabilmente nella scienza e nella beneficenza.

Mentre in un apposito ciclo di conferenze distinte e competenti oratori illustrano l'attività ed i meriti della Congregazione Vallombrosana in modo più completo, mi è parso opportuno che anche su queste pagine si facesse un cenno della vita di questo grande Santo fiorentino, recentemente proclamato dal Pontefice Pio XII patrono dei forestali d'Italia.

ALBERTO FLEURY

RÉSUMÉ: C'est un récit de la vie de Saint Jean Gualbert, fondateur de la corporation de Vallombrosa, que le Saint Père vient de choisir comme protecteur du Corps Italien des forêts. Parmi les titres glorieux de ce grand saint florentin, il est normal que l'auteur s'arrête sur l'affection particulière avec laquelle Saint Jean Gualbert et ses disciples se sont consacrés à l'entretien et à la conservation des forêts.

SUMMARY: The Author describes the life of Saint Giovanni Gualberto, founder of the Vallombrosa Monks order, who was proclaimed by Pope Pius XII protector of the Italian forestals. The Author successively emphasizes the merits of this great Italian Saint and calls attention on the activity accomplished by Saint Gualberto and his disciples in the treatment and conservation of forests.